

*Jean d'Ormesson è nato nel 1925 a Parigi ed è uno dei più celebri scrittori e intellettuali francesi. Tradotto in tutto il mondo, è membro dell'Académie Française ed è stato per anni direttore del «Figaro». È stato presidente dell'Unesco e ambasciatore francese all'Onu. I suoi libri più noti in Italia sono A Dio piacendo, La gloria dell'Impero, Il vento della sera, Il romanzo dell'ebreo errante e il più recente Che cosa strana è il mondo, che lo ha fatto diventare uno degli scrittori più amati dalle nuove e nuovissime generazioni di lettori.*

## **GARE DU NORD**

*La frenesia e la multiculturalità della parigina Gare du Nord raccontano il carattere composito della collana di narrativa contemporanea di Edizioni Clichy, dedicata alla scrittura di stampo letterario, principalmente francofona ma non solo: storie, esseri umani, vite, colori, suoni, silenzi, tematiche forti, autori dal linguaggio inconfondibile, senza timore di assumere posizioni di rottura di fronte all'establishment culturale e sociale o di raccontare abissi, sperdimenti, discese ardite ma anche voli e flâneries.*

«Un jour je m'en irai sans en avoir tout dit»  
de Jean d'Ormesson

© 2013 Éditions Robert Laffont - Paris

Per l'edizione italiana:

© 2014 Edizioni Clichy - Firenze

Edizioni Clichy  
Via Pietrapiana, 32  
50121 - Firenze  
[www.edizioniclichy.it](http://www.edizioniclichy.it)

ISBN: 978-88-6799-117-4

Jean d'Ormesson

*Un giorno me ne  
andrò senza aver  
detto tutto*

*Traduzione di Tommaso Gurrieri*



Edizioni Clichy



Un giorno me ne andrò  
senza aver detto tutto



*A Malcy Ozannat, senza la quale  
questo libro non avrebbe potuto nascere*





TUTTO SCORRE

Πάντα ῥεῖ  
Eraclito



## CAPITOLO I

*In cui l'autore si preoccupa brevemente della sorte di un genere letterario così a lungo trionfante e in cui entra con audacia nel vivo del soggetto.*

La sapete una cosa? Tutto cambia. Il clima, dicono. O la statura dei giovani. I regimi, le frontiere, le monete, gli abiti, le idee e i costumi. Si è sparsa una voce: il libro sta morendo. Sono tremila anni che i libri ci fanno vivere. Sembra che sia finita. Ci sarà qualcos'altro. Macchine. O forse proprio niente. E il romanzo? Sembra che il romanzo sia già morto. Ah, certo, ci sono ancora dei bei resti. Qualche libro riuscito. Qualche successo. Qualche... come li chiamate?... qualche best seller. Puah! Anche i romanzi sono finiti. Li abbiamo amati troppo. Gargantua, Pantagruel, Don Chisciotte, Athos, Porthos, Aramis, d'Artagnan, Gavroche, Fabrice e Julien, Frédéric e Emma, il principe André, Natasha e Anna, i fratelli Karamazov, la cugina Bette, Papà Goriot e le sue figlie, Anastasie e Delphine, le famiglie Rougon-Macquart, Forsyte, Bud-

denbrook - sembra una partecipazione di nozze - Vautrin, Rubempré, Rastignac, il narratore e Swann e Charlus e Gilberte e Albertine e Rachel-quand-du-Seigneur e la duchessa di Guermantes, lord Jim e lady Brett, Jerphanion e Jallez, la mia amica Nane e Bel-Ami, Aurélien e Gatsby, il console sotto il vulcano, Memed il falco, il giovane Holden, il povero vecchio K a Praga e Leopold Bloom a Dublino che pensa di essere Ulisse: questo mondo di sogni e di dolori mutati improvvisamente in felicità non durerà per sempre. I suoi profili di donne, di amanti, di ragazze, i suoi fantasmi di giganti si allontanano nel passato. L'erba non riesce a spuntare dietro di loro. Le comparse si agitano. Saltano fuori gli imbroglioni. Arrivano gli snob. La noia trionfa. Tutti scrivono. Niente dura più. Si vuole guadagnare denaro. Quasi una sorta di disprezzo dopo tanta estasi. Il genere si è esaurito. L'immagine trionfa e ha la meglio sullo scritto in rovina.

Eppure ecco un altro libro, che audacia! Ecco un altro romanzo - o qualcosa che somiglia a un romanzo: alcune storie, qualche delirio, nessuna descrizione grazie a Dio, un po' di teatro, perché no? e i ricordi, sparsi alla rinfusa, di una vita che si conclude e di un mondo svanito. Forse questa accozzaglia riuscirà, nonostante tutto, a gettare sul nostro tempo sconvolto dal dubbio un sottile e ultimo raggio di luce? E anche, chi lo sa?, a restituirgli alla fine un po' di quella speranza che tanto gli manca?

## CAPITOLO II

*In cui l'autore riconosce di non essere né Benjamin Constant, né Émile Zola, né François Mauriac. Se ne dispiace, ovviamente, e se ne consola.*

Tanto vale confessarlo subito. Non ho alcuna intenzione di proporvi qualcosa del genere di *Adolphe*, di *Nana* o di *Thérèse Desqueyroux*. E per almeno due motivi. Il primo: non posso. Il secondo: non voglio.

Non posso. Avrei seri problemi a essere sottile (e mutevole) come Constant, potente (e pesante) come Zola, tormentato (e ipocrita) come Mauriac. E loro erano molto pazienti. Io lo sono tanto meno. E lavoravano molto. A me non dispiace divertirmi. E loro erano geniali. Io non sono fatto di quella pasta lì. Loro sono arrivati, a vele spiegate, acclamati da tutti, nel fulgore del porto. Io remo ancora nell'ombra.

Non è solo che non posso. Non voglio. Perché? È semplicissimo: loro appartengono al passato. Io invento qualcos'altro. Loro sono morti. Io sono vivo. Ahimè! Non

per sempre. Ma ancora per un po' di tempo che bisogna cercare di non perdere. E soprattutto: sono un bravo ragazzo. È un pezzo che, in quest'epoca di derisione e di contestazione faccio - e forse quasi da solo - professione di ammirazione. Io li ammiro. Più di chiunque altro. Sembro un tontolone sempre pronto ad applaudirli. Li ammiro, ma non li imito. Non seguo le loro tracce. Ammiro anche, e ancor di più, Omero, Ronsard, La Fontaine, Racine, e alcuni altri. Non mi verrebbe mai in mente, nemmeno se ne fossi capace, di scrivere un'epopea, un sonetto, un'ode o una tragedia classica. Lasciamo i morti seppellire i morti.

Ne abbiamo viste troppe. Dopo tanti disastri e tante rovine, il teatro è irriconoscibile. Lo spettacolo non è più lo stesso. Gli scenari sono cambiati. La storia galoppa. Non abbiamo più tempo. Non è da escludere che le uve di ieri siano oggi troppo aspre. Quel che è certo, in ogni caso, è che siamo sazi. Ci serve qualcos'altro. Per essere bene o male e per quanto possibile all'altezza dei nostri maestri venerati e traditi, bisogna prima di tutto allontanarcene, combatterli, trovare sentieri che non avevano percorso. Sapete cosa vogliamo, cosa speriamo, cosa cerchiamo di fare con una sorta di disperazione? Qualcosa di nuovo. Ancora qualcosa di nuovo. Sempre qualcosa di nuovo.

### CAPITOLO III

*In cui l'autore, con sorpresa del lettore, e forse con sua indignazione, denuncia i ribelli di Panurgo e si rifiuta con ostinazione di considerarsi moderno.*

La trappola da evitare è lanciarsi nel moderno. Tutti vogliono essere moderni e, come se non bastasse, tutti vogliono essere ribelli. Per essere alla moda, tutti cercano di aggrapparsi al treno già zeppo di ribelli di Panurgo. È un allegro baccano, pieno di soldi come non mai, o piuttosto come sempre. Con in più le cattive maniere. Girano nella giostra non tanto, come ci si aspetterebbe, i più diseredati, i fuorilegge, i respinti dalla storia, ma piuttosto, senza vergogna, quelli che hanno già tutto e vogliono anche il resto, i banchieri ebbri della Cina, i miliardari in pericolo che, invece di restituire i soldi, ne parlano anche male. Il massimo del moderno è passare per ribelli, avere il potere ed essere ricchi sfondati. Ah! Bravi! Molto chic!

Quella di essere decisamente moderno è una tentazio-

ne che ho finito per respingere. Per la buona ragione che il moderno puzza già di muffa.

Cento anni fa, la storia è impazzita. Il futuro, improvvisamente, è stato diverso dal passato. A tal punto che ci mancano le parole per tentare di definirci. Il nuovo, appena nato, è subito vecchio. Il moderno è già fuori corso e già dietro di noi. Il postmoderno è superato e un po' ridicolo. Il contemporaneo, a sua volta, è caduto nel dimenticatoio. Siamo degli scoiattoli che corrono sempre più veloci in una ruota senza fine e che si mordono la coda.

Gli avvenimenti, i libri, gli spettacoli, i sentimenti, le idee si succedono a briglia sciolta, come l'erba e come il vento. Ci gira la testa. Alcuni urlano che vogliono scendere e cercano di uscire. Ma uscire è vietato. Siamo rinchiusi nel sistema e non è consentito fuggire. Nemmeno se lo vogliamo. E non lo vogliamo veramente. Il sistema è il mondo che abbiamo ricamato tutti insieme e in cui siamo condannati a vivere prima di fare come gli altri e andarcene una buona volta per tutte.

Siamo prigionieri dei nostri stessi progressi. Io conosco la mia prigionia. Accetto la mia condizione. E mi arrangio anche abbastanza bene con i suoi urli improvvisi e i suoi rulli di tamburo ai quali mi capita di partecipare. Ma non faccio il furbo. Non faccio salti di gioia. Non sono sconvolto dall'attualità. Non sono alla moda. Lo sappiamo da sempre: la moda è quello che passa di moda. Tutte queste anticaglie trionfanti sono da un sacco di tempo abusate fino allo stremo. Non rimpiango nemmeno il passato, né il latte versato dei bei tempi che furono. Sono qui, ed è tutto. Mi arrangio con la mia epoca come mi arrangio



*Un giorno me ne andrò senza aver detto tutto*

nello stare al mondo. Né rifiuto, né collera, né amarezza  
- e nessuna illusione.